

«Nato maestro». Su padre Pistelli e l'antipedagogia vitalistico-patriottica nelle *Pistole di Omero*

Laura Cerasi

Tu [Mario] che mi conosci dovresti ormai averlo capito che io mi trovo bene soltanto fra i ragazzi. Quando mi domandano perché son fascista, rispondo sempre: Perché i fascisti, quelli veri e di fede sicura, son quasi tutti ragazzi. Quando per la strada incontro te co' tuoi amici, e mi fate il "saluto romano", non mi par più d'aver passato la sessantina¹.

Era il 1923 quando Ermenegildo Pistelli indirizzava le sue *Lettere a un ragazzo italiano* a Mario, un immaginario studente ginnasiale fiorentino – e pertanto «italiano due volte» – affinché apprendesse ad essere anche «italiano nell'anima». Pistelli le aveva scritte di getto dietro sollecitazione dell'amico editore Ettore Salani. Sulla scorta del successo delle *Pistole d'Omero*, la cui raccolta in volume era ormai arrivata quell'anno alla quarta edizione, l'editore fiorentino aveva pensato di suggerire allo scolopio di Camaiore di rendere esplicita e sistematica l'educazione all'italianità che ne pervadeva gli scritti destinati ai ragazzi. Pistelli, infatti, «in tempi dolorosi, fu bollente patriota e convinto nazionalista; e la fede in una patria più grande volle instillare ai giovani con l'esempio, con la parola e con gli scritti, collaborando assiduamente con Vamba nel *Giornalino della Domenica*. Fu prima della guerra strenuo propugnatore del "programma massimo", dopo la guerra fascista convinto»². Il risultato sarebbe stato comunque meno brillante e vivace di quello raggiunto nelle *Pistole*: a fascismo ormai affermato, divenuto assessore all'istruzione nella giunta Garbasso, il tono delle *Lettere* risultava più serio e imperativo rispetto agli scritti precedenti. Ma l'argomento della "giovinezza" è forse l'unica motivazione esplicita offerta da Pistelli per la sua precoce e convinta adesione al fascismo, che pure in quanto tale veniva rivendicata in più occasioni, essendosi definito insieme a Paolo Emilio Pavolini, il classicista padre di Alessandro – futuro segretario del Pnf, fondatore delle Brigate nere – «gli unici autentici "fascisti" in se-

¹ E. PISTELLI, *Lettere a un ragazzo italiano*, Salani, Firenze 1927, p. 31. L'opera è stata pubblicata postuma su iniziativa di Enrico Bianchi, che nella *Prefazione* ne illustra la genesi, e dell'editore Ettore Salani, che l'aveva commissionata. Ripercorrendo le tappe di una tradizione di *exempla* letterari e morali, da Virgilio a Dante, il maestro Pistelli esortava il giovane alunno a «tessere giorno per giorno questo panno prezioso [dell'italianità]: tu studiando, io insegnando, tutti facendo il proprio dovere, e pensando più all'Italia che a noi stessi» (p. 27).

² E. BIANCHI, *Prefazione* a Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Le Monnier, Firenze 1928, p. VIII.

no alla Facoltà»³. L'intersezione, che qui veniva esplicitata, tra la spontanea empatia nei confronti dei giovani – empatia su cui Pistelli aveva edificato la sua attività di insegnante, di educatore e di scrittore – e il carattere giovanile della militanza fascista, sottolineato dal riconoscimento di molti allievi fra i primi squadristi, offre una chiave di accesso alla figura dello scolio di Camaiole e alla sua ispirazione educativa e politica, che qui proviamo a percorrere.

1. «NATO MAESTRO»

È, forse, proprio la stretta coimplicazione fra i diversi piani esistenziali – personale, pedagogico, politico, scientifico – su cui spicca l'intreccio tra sensibilità educativa e militanza politica, a caratterizzare la spiccata personalità dello scolio lucchese e a definire la sua concreta attività. È lo stesso Pistelli a indicarlo, negli interventi autobiografici usciti a partire dal gennaio 1919 a puntate nel «Giornalino della domenica» e pubblicati postumi da Laura Lattes⁴. I tratti dell'ambiente familiare che più venivano evidenziati componevano, non a caso, un quadro che corrispondeva al ritratto che lo stesso Pistelli forniva di sé, ripreso dai suoi primi biografi. Il nonno Ermenegildo, medico e studioso di fisiologia a Camaiole, aveva formato un ambiente domestico severo e patriarcale, ma anche favorito le letture classiche e scientifiche: la “bibliotheca” di casa comprendeva «una Bibbia tradotta dal Martini, molti Virgili, Orazi e Ciceroni, un Omero in sei o sette lingue diverse, la Storia Universale del Cantù (quanti volumi tutti in fila!), le poesie del Giusti, le opere del Manzoni [...], vite di santi, la filosofia del Galuppi, senza contare i vecchi breviari tabaccosi degli zii preti o frati. In casa mia c'era anche una bella raccolta di libri di medicina e di storia naturale, perché il mio bisnonno Ilario era farmacista, il mio nonno Ermenegildo era medico, e uno dei miei zii, Emidio, era medico anche lui». Devoto a Dante, appassionato di musica italiana, esperto versificatore, il nonno aveva promosso pratiche di condivisione domestica degli interessi culturali e musicali: nelle serate invernali venivano declamati passi danteschi, si suonava il violino, si cantavano con spirito antitedesco Rossini, Verdi e Donizetti, si componevano versi: «Anche in casa mia c'erano due o tre zii che poetavano a rotta di collo: sonetti, ballatette, odi, canzoni, per tutte le feste civili e religiose, per le nozze degli amici, per le nascite e le morti»⁵.

L'educazione del piccolo Ermenegildo, nato nel 1862, come a tutti i ragazzi «delle famiglie più civili» di Camaiole era stata impartita dai maestri privati del paese, e continuata alle scuole elementari comunali, dove non vigeva alcun metodo pedagogico, ma i bambini imparavano: «Vi dirò una cosa sola, che fino da allora m'è rimasta fitta nella testa, cioè che quando un maestro elementare sa il latino, anche se conosce poco la pedagogia scientifica, riesce a far capire ai ragaz-

³ Ermenegildo Pistelli, lettera del 18 maggio 1926 a Paolo Emilio Pavolini, ed. in *Gli archivi della memoria. Bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca medicea laurenziana*, a cura di R. PINTAUDI, Ministero per i beni culturali e ambientali - Biblioteca mediceo-laurenziana, Firenze 1996, p. 44.

⁴ E. PISTELLI, *Le Memorie di Omero Redi. Profili del “Giornalino” e del “Passerotto”. La scuola. Le voci più care. Ricordi e Ultime Pistole d'Omero*, a cura di L. LATTES, Bemporad, Firenze 1932.

⁵ Ivi, pp. 20-21 e 29.

zi tante cose e specialmente l'italiano, meglio di quelli che sanno "il metodo" per insegnar tutte le scienze». Era stata poi perfezionata a casa dagli zii, soprattutto dallo scolio zio Venanzio, «che senza far lezione non poteva stare», ma a cui «la pazienza scappava facilmente anche quando insegnava; e bastava una distrazione, una risposta poco esatta a farlo andare in bestia», senza risparmiare «righellate molto secche sulle mani», da far piangere il piccolo Ermenegildo. Nonostante la durezza dell'educazione, era un ambiente affettuoso e affezionato, ma vivace e sanguigno nei contrasti che opponevano i fratelli fra loro, «specialmente per la politica», fra l'«accessissimo» ramo liberale patriottico, a cui appartenevano il padre e lo zio Venanzio, e quello «codino» della famiglia: grandi sfuriate, ma «la mamma restava tranquilla perché sapeva che la meglio era lasciarli sfogare», che sarebbero poi tornati di buon umore⁶. Allo stesso modo, Pistelli descriveva se stesso come qualcuno che «litigherebbe sott'acqua»⁷: le sue «terribili collere», per cui veniva chiamato «tempesta», svanivano tuttavia rapidamente senza lasciare traccia di rancore.

Come vedete, non erano caratteri facili quelli dei miei vecchi. E ancora ho da raccontarvene! Ma io ringrazio Dio che fossero così, perché mi è sempre piaciuta la gente che ha una idea e l'ama con passione e combatte per quella a viso aperto. O codini o liberali, i miei vecchi erano buoni di carattere, e io son contento (scusate se mi lodo) di somigliarli un po'. In questi anni di guerra, della nostra santa guerra, ho combattuto anch'io chi era apertamente contro la guerra, sempre però con animo sereno. Ma quando mi veniva davanti uno di quegli esseri anfibi e viscidati ad ammonirmi che, sì, avevo ragione in fondo, ma che non bisogna esagerare e che la verità sta nel giusto mezzo, e altre ipocrite banalità di questo genere, allora mi ricordavo dello zio Venanzio e rispondevano quel che meritavano nello stile e con la voce dello zio Venanzio⁸.

Anche il padre di Ermenegildo, Alfonso, aveva militato per il Risorgimento nazionale: era stato volontario a Curtatone, ed il figlio ne conservava con venerazione la baionetta. Ma era il focoso zio Venanzio, che dopo essere rimasto vedovo aveva deciso di vestire l'abito degli Scolopi, con cui Ermenegildo si identificava, e a cui dedicava la maggior parte dei capitoli delle *Memorie*. Venanzio, nato nel 1810, era stato un giovane studioso e vivace, che «non diceva mai una bugia, neppure per chiasso»; dopo essersi perfezionato negli studi a Lucca, il suo «carattere fiero e insofferente di contrasti» oltre ai suoi «sentimenti liberali e patriottici» lo spinsero a rinunciare agli studi universitari e ad arruolarsi nel piccolo esercito del duca di Lucca e fare al suo interno opera patriottica, ossia di educazione al patriottismo italiano per gli «ignorantissimi» soldati della guarnigione. «Lo zio, che era nato maestro, si consacrò tutto a un'opera paziente di istruzione e d'educazione. La sera faceva anche scuola agli analfabeti, [...] . Il suo scopo era questo, che dico con le sue stesse parole: - Avvezzare i soldati a fare il loro dovere come soldati del Duca di Lucca, ma insieme prepararne l'anima perché diventassero, al

⁶ Ivi, pp. 28, 42, 37.

⁷ E. PISTELLI, *Le Pistole d'Omero*, undicesima edizione con copertina di Ugo Fontana e figurine di F. Scarpelli, Marzocco, Firenze 1952, p. 223. Da questa edizione, salvo diversa indicazione, sono tratte tutte le citazioni e le illustrazioni riprodotte nel testo.

⁸ PISTELLI, *Le memorie di Omero Redi*, cit., p. 46.

momento opportuno, soldati d'Italia». Incarcerato per attività sovversiva, manteneva una condotta adamantina; rilasciato dopo un'amnistia «lo riprese la sua vera vocazione, che era quella del maestro». Nella scuola privata di Venanzio si insegnava il latino, «si leggevano gli storici e i poeti italiani con spirito italiano e si studiava la geografia e la storia d'Italia», su una carta della penisola disegnata senza confini politici. Rimasto vedovo prestissimo, si volge agli Scolopi, con una motivazione che sembrava essere più politica che religiosa: «Come potrei trovare un po' di pace e fare liberamente la mia scuola e avere un più largo campo d'azione?». Di conseguenza, «a trentacinque anni cominciò il suo apostolato cristiano e il suo apostolato italiano»⁹.

Nella figura dello zio Venanzio, Ermenegildo poneva la metafora di se stesso: irruenza e sincerità, patriottismo e affetti familiari, vocazione pedagogica e ispirazione cristiana. È nella vocazione pedagogica che andava rinvenuta la radice della sua scelta dell'Ordine calasanziano, eminentemente votato all'educazione e alla ricerca scientifica e filologica. «La vocazione scolopica è vocazione all'insegnamento e alla cultura», coniugata a «una santa libertà di movimento e di azione», e così «la pedagogia del padre Pistelli ha una duplice matrice: l'insegnamento pratico e la tradizione scolopica»¹⁰. Pistelli, tuttavia, benché non fosse «né un asceta né un mistico, delle alte verità della fede parlava però con serena sicura precisione, mostrandovisi assai più addentrato che agli occhi di molti non paresse»¹¹. Era sempre il «padre» Pistelli: «Un Pistelli non Padre, e non specificamente Padre Scolopio, perderebbe la sua principale caratteristica ... non sarebbe più lui»¹². Non smetteva mai l'abito, in nessuna occasione, nemmeno quando alla vigilia della guerra italo-turca, su richiesta del suo maestro Girolamo Vitelli, si recava in missione in Egitto alla ricerca di papiri greci.

Pistelli era prioritariamente e costantemente «padre maestro»¹³. «Alla sua congregazione lo avvinceva sempre la memoria degli anni, forse più della metà della sua vita, nei quali aveva insegnato nelle Scuole Pie, nella prima giovinezza anche l'abbiccì, più tardi tutte, si può dire, le materie di tutte le specie e gradi di scuole medie che uno si possa immaginare». I suoi confratelli lo ricordavano in primo luogo come un educatore, devoto alla formazione dei giovani con «anima veramente calasanziana»: «Tutti quelli che l'hanno conosciuto possono affermare che la sua felicità più grande era quella di avere intorno a sé dei giovani con cui parlare e scherzare»¹⁴. Aveva iniziato ad insegnare a sedici anni, appena vestito l'abito di novizio, per sostenere le Scuole Pie in seguito alla loro chiusura nel 1878, in occasione della crisi del Comune fiorentino: «E poiché occorreva mobilitare tutte le nostre forze per mantenere le posizioni, anche il Pistelli, di non compiui-

⁹ Ivi, pp. 57, 62, 88, 91.

¹⁰ L. RIGHI, *P. Ermenegildo Pistelli filologo e prete*, tip. Sbolci, Firenze 1977, p. 59. E d'altronde, ricordava Giorgio Pasquali, «l'attività pratica e persino politica è conforme in tutto e per tutto allo spirito dei nuovi ordini istituiti dopo il Concilio di Trento» (G. PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, Vallecchi, Firenze 1927, p. 11).

¹¹ GIOVANNOZZI, *Il P. Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 15.

¹² P. RAJNA, *Ermenegildo Pistelli*, in «Il Marzocco», 23 gennaio 1927.

¹³ PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 9.

¹⁴ *Ermenegildo Pistelli commemorato a Lido di Camaiore dal confratello Domenico Mosetti il 9 luglio 1942*, Tip. Benedetti, Camaiore (LU) 1942, p. 18.

ti 17 anni, fu arrolato, e messo a fare la prima elementare»¹⁵. Poi ginnasio, inferiore e superiore, liceo, e dal 1903 la cattedra di lingua greca e latina, tenuta nonostante i crescenti problemi di salute anche quando, dal 1923, divenne assessore all'Istruzione nella prima giunta fascista di Firenze, e lasciata solo negli ultimi

anni prima della morte – occorsa nel 1927 – per far parte del Consiglio superiore della Pubblica istruzione.

La devozione alla pratica dell'insegnamento si traduceva, attraverso la tensione all'empatia con le età giovanili, in uno spiccato vitalismo pedagogico. Così Emilio Cecchi ricorda il suo antico professore:

Oggi mi pare che il suo valore essenziale nella scuola fosse quello d'essere una specie di controscuola. Perché tutti badavano a insegnarci, tutti ci stavano alle costole per farci imparare. Egli soltanto c'insegnava, ma nello stesso tempo facendoci capire che il più importante sarebbe stato sempre dimenticare. Le lezioni degli altri restavano nozioni. Le poesie spiegate dagli altri restavano equazioni ritmiche, matematica verbale. [...] E tutti prediligevano gli scolari più taciti e morti. Non c'era

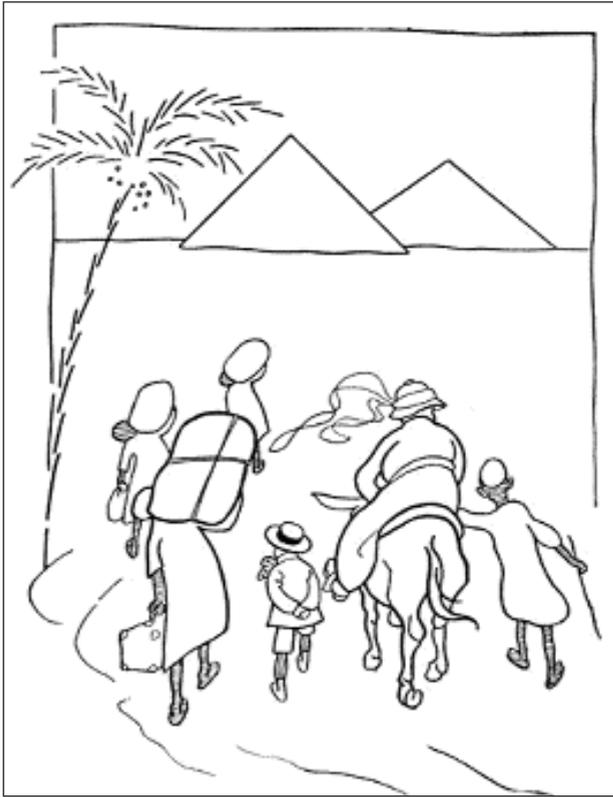


Figura 1 – Padre Pistelli e Omero Redi alla ricerca di papiri in Egitto. Illustrazione di Scarpelli

che lui, come un Didimo Chierico più italiano e bernesco, che si tirasse dietro un codazzo di gioventù, che non aveva voglia di star zitta, né di morire¹⁶.

Era una didattica anti-sistematica e antipedagogica, che nelle *Pistole* sarebbe stata inequivocabilmente rivendicata, con la quale Pistelli intendeva «battere in breccia certa pedagogia tradizionale e convenzionale»¹⁷. L'intenzione avrebbe ricevuto l'approvazione di Giovanni Gentile: riferendosi al personaggio Omero Re-

¹⁵ P. GIOVANNI GIOVANNONZI, *Il P. Ermenegildo Pistelli delle Scuole Pie*, Tip. Artigianelli, Firenze 1927, pp. 8-9.

¹⁶ E. CECCHI, *Pesci rossi*, Vallecchi, Firenze 1962 (8), pp. 112-113.

¹⁷ PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 5.

di, il filosofo dell'attualismo osserva che «noi dovremo sempre essere grati al suo professore, che ha saputo coltivare la sua liberale educazione, questo spirito arguto e acuto di sincerità, sottraendolo all'azione mortificante della scuola e della convenzione sociale; e la pedagogia [...] deve plaudire a lui per tutte le cose giustissime che ha lasciato dire a quella birba di ragazzo [...] sopra tutto contro la pedagogia; contro quella che è teorizzata dai suoi cultori e praticata in troppe scuole»¹⁸.

Nella sua attività scientifica, Pistelli è stato sostanzialmente filologo della scuola di Girolamo Vitelli, fin dagli studi universitari¹⁹. Anche quando, durante la guerra, infuriava la polemica contro la filologia di "scuola tedesca", bollata come asservita alla *Kultur* d'oltralpe ed estranea alla tradizione italiana, e di cui Vitelli era uno dei principali esponenti, Pistelli, nonostante il suo accesissimo patriottismo si sarebbe eretto a difesa del maestro e del metodo storico e antisistemico. È stato filologo anche nei suoi studi manzoniani, dove peraltro rendeva evidente la sua consonanza con l'umanesimo polemico ma caritatevole del Manzoni²⁰. Anche nella linea delle sue ascendenze culturali si ritrovava il suo riconoscersi nella tradizione dell'Ordine: nei suoi commenti galileiani, dove rendeva omaggio al contemporaneo del Calasanzio e alla sua motivazione scientifica, e nella sua predilezione, lui antifilosofico, per la filosofia di Rosmini e il cristianesimo liberale²¹.

D'altronde, il suo giovane collega Pasquali ricordava come Pistelli si «vantasse di non essere mai stato modernista»²²; la sua collocazione nel campo conciliatorista-liberale era testimoniata, prima della guerra, dai suoi frequenti e spesso impegnati interventi nella «Rassegna Nazionale» del marchese da Passano, in base alla convinzione che «la Rassegna, ossia gli scrittori che vi fanno capo, sono gli unici che potrebbero servire come tratto di unione tra il partito liberale monarchico e

¹⁸ G. GENTILE, *Educazione e scuola laica*, Milano 1932 (4), pp. 359 sgg. E d'altra parte abbiamo notizia di una "gentiliana" difesa della libertà di insegnamento che Pistelli, qualche mese prima della morte, conduceva nei confronti del successore del filosofo palermitano al dicastero dell'Istruzione, Pietro Fedele. Il carteggio, ricostruito da Rosario Pintaudi sulla base delle carte Pistelli conservate alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, testimonia come lo scolopio lucchese si fosse opposto, nella sua veste di membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica e minacciando le dimissioni, alla notizia dell'imminente approvazione di un decreto che prevedesse punizioni «ai professori che turbano col loro insegnamento la coscienza religiosa dei giovani». Secondo Pistelli «l'insegnamento superiore ha anche, tra i suoi fini, quello di turbare. Se si fosse limitato ad esporre teorie e opinioni tutte pacifiche, tutte concordi, tutte ortodosse, evitando ogni contrasto e turbamento, tanto varrebbe chiudere le Università. E l'esperienza mi dimostra che giovani sinceramente e profondamente religiosi, non solo non si turbano, ma amano la discussione e il contrasto» (in *Gli Archivi della memoria*, a cura di PINTAUDI, cit., p. 43).

¹⁹ I lavori propriamente filologici di Pistelli hanno origine, sotto il magistero di Vitelli, intorno al filosofo neoplatonico Giamblico, per continuare sui documenti del cristianesimo antico, come le ricerche sul protovangelo di Giacomo (si veda *Il Protevangelo di Jacopo*, prima traduzione italiana con introduzione e note di E. PISTELLI, Carabba, Lanciano 1919), e i lavori preparatori ad un'edizione critica delle *Egloghe* e delle epistole di Dante (cfr. PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 15, e G. VITELLI, "In memoria di Ermenegildo Pistelli", in Società per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, cit., pp. XII-XIII).

²⁰ Cfr. E. PISTELLI, "Manzoni e Tommaseo", in Id., *Eroi, uomini e ragazzi*, Sansoni, Firenze 1927, pp. 175-192, e le molte edizioni del capolavoro manzoniano curati da Pistelli per le scuole (es. A. MANZONI, *I Promessi sposi*, nuovamente riveduti nel testo e annotati da E. PISTELLI, Sansoni, Firenze 1923).

²¹ Cfr. RIGHI, *P. Ermenegildo Pistelli filologo e prete*, cit., pp. 60-61.

²² PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 9.

la parte sana e onesta del partito cattolico»²³. Ed era dalla residenza del marchese da Passano che Pistelli intrecciava una impegnativa corrispondenza con Pasquale Villari, in occasione delle celebrazioni savonaroliane del 1898, per fornire argomenti contro l'appropriazione della figura del domenicano ferrarese da parte di settori vicini alla nascente Democrazia Cristiana di Murri e nell'orbita dell'intransigentismo, che si riferivano al Savonarola come richiamo alla necessità di avvicinare una rinnovata pratica religiosa alle esigenze della vita civile. Pistelli, a ridosso dei tumulti del maggio 1898, auspicava piuttosto che di fra Girolamo «non si tenti più di farne la bandiera di nessun partito politico-religioso», ma piuttosto che il frate domenicano fosse assunto come l'immagine della necessità di una conciliazione fra le esigenze della coscienza religiosa e quelle della rinascita nazionale, perché proprio «l'averne fatto una bandiera – e qui Pistelli si riferiva specificamente alla Democrazia cristiana – rendeva e rende difficilissimo un accordo dei cattolici»²⁴.

2. Omero REDI

Le Scuole Pie fiorentine fornivano l'ambiente e il terreno sociale su cui l'apostolato pedagogico-patriottico di padre Pistelli si era originariamente esercitato. Anche dopo la soppressione delle corporazioni religiose del 1866, le Scuole Pie avevano mantenuto una posizione di rilievo fra gli organismi scolastici cittadini, ricevendo un'elevata sovvenzione dal Comune e mantenendo ciononostante il controllo dell'Istituto: erano un'istituzione educativa di tradizioni liberali, caratterizzata da una pratica non confessionale dell'insegnamento, cui la classe dirigente fiorentina accordava largo consenso²⁵. L'ambiente sociale delle Scuole Pie rappresentava dunque uno spaccato dell'élite cittadina, formava un tessuto di relazioni che precedevano le diverse collocazioni politiche in seguito assunte: «fra i quattro muri di una scuola conventuale, frequentata, è vero, dai figli delle migliori famiglie di Firenze [...] si era stretta quella fitta rete di conoscenze e di amicizie che lo legava, si può dire, con tutta la cittadinanza fiorentina»²⁶.

Il medesimo spaccato sociale dai nessi molto stretti, che saldavano la generazione dei figli a quella dei padri e dei maestri e ne riproducevano le relazioni interne, veniva alla luce attraverso le letterine scritte al «Giornalino della domenica» a partire dal 1906 da Omero Redi, lo pseudonimo con cui Pistelli impersonava un ragazzino di quarta elementare. Le *Pistole d'Omero* trascinavano, chiamandoli per nome, e di frequente per il più familiare nomignolo, i piccoli dell'élite aristocratico-borghese fiorentina – ma più spesso, i figli dei colleghi accademici e degli ani-

²³ G. SPADOLINI, *La Firenze di Pasquale Villari*, Ermenegildo Pistelli a Pasquale Villari, San Venerio, 24 luglio 1898 (dalla residenza del marchese Da Passano).

²⁴ È. PISTELLI, *La questione savonaroliana*, in «La Rassegna nazionale», fasc. 16 maggio 1998, pp. 216 e 220. Sulle celebrazioni savonaroliane del 1898, in connessione alla crisi di fine secolo, rimando al mio *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000, in partic. pp. 49-59.

²⁵ Sulle Scuole Pie di Firenze cfr. A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 281-286.

²⁶ PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 11.



Figura 2 – Padre Pistelli rimprovera Omero Redi per aver canzonato i preti. Illustrazione di Scarpelli

che costituiva l'oggetto e il destinatario insieme del discorso pedagogico-patriottico sviluppato nelle *Pistole*. Ma che perdeva la sua dimensione localistica per il fatto di essere inserita nel più ampio «girotondo giornalinesco», ossia quella singolare e peculiarissima esperienza di «apprendistato alla politica» per i piccoli lettori appartenenti alla borghesia urbana italiana che Bertelli aveva realizzato attraverso la diffusione nazionale e il grande impatto innovativo del linguaggio spigliato del «Giornalino della Domenica». Con i suoi circa 4000 abbonati, distribuiti nelle principali città d'Italia, e le quasi altrettante copie vendute, l'importanza e la capacità di incidenza del settimanale di Vamba sono noti, ma nonostante alcune recenti messe a punto, meriterebbero ancora un approfondimento²⁷. Già dal profilo di Vamba scritto diversi decenni fa da Lea Nissim Rossi – che aveva fatto parte a sua volta della generazione dei piccoli lettori del «Giornalino» –

matori del mondo culturale cittadino – nel metadiscorso pedagogico-patriottico condotto sul settimanale per ragazzi diretto da Luigi Bertelli (Vamba), edito a Firenze dalla casa di Enrico Bemporad. Lì comparivano, fra gli altri, gli accenni al Carlino Mazzoni, figlio dell'italianista Guido Mazzoni, nipote di Giuseppe Chiarini; il Pimpi, figlio del pittore Vittorio Corcos; i figli di Amalia Rosselli; i figli del grecista Paolo Emilio Pavolini, i figli di Felice Ramorino, il figlio del dotto bibliotecario Guido Biagi, la figlia del deputato liberale Giovanni Rosadi.

Era una piccola comunità, selezionata secondo criteri di stretta appartenenza sociale,

²⁷ Vedi C. GALLO, «Vita, morte, miracoli e resurrezione del 'Giornalino della Domenica': da Bemporad a Mondadori (1906-1927)», in *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a cura di L. FINOCCHI e A. GIGLI MARCHETTI, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 317-340; anche C. PAPA, *La «Confederazione giornalinesca» di Vamba (1908-11): una monarchia repubblicana per diritto morale*, in «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», nn. 4-5 (2000-2001), pp. 173-183.

spiccava la novità costituita dallo stretto legame istituito fra la comunità dei piccoli lettori e la redazione del giornalino, attraverso il dialogo garantito dal flusso crescente di lettere a Vamba, che venivano pubblicate insieme alle risposte: «La vera trovata fu la parte vissuta di esso, il legame che creò tra i suoi collaboratori e gli abbonati. Questo non era stato neanche nel programma di Vamba. La cosa venne da sé. I ragazzi cominciarono a scrivere a Vamba e le lettere erano pubblicate nelle *Pagine rosa* con le sue risposte». Nelle lettere i ragazzi parlavano di sé, della scuola e della famiglia. «Così a poco a poco gli abbonati facevano la conoscenza reciproca, imparavano i nomi di ragazzi mai visti, notizie della loro famiglia e della loro vita e si veniva stringendo un legame d'affetto e di amicizia [...] E quando le lettere divennero troppo numerose e presero il carattere di racconto o di bozzetto, accanto al Giornalino nacque un altro giornalino più piccolo, che usciva una volta al mese: *Il passerotto, organo della maturità passata presente e futura*, diretto da Omero Redi e interamente compilato dai ragazzi nel testo e nelle illustrazioni»²⁸. Omero Redi scriveva a Vamba delle sue esperienze scolastiche, delle sue amicizie e delle sue riflessioni sulla vita di scuola, inserendosi nella corrente di comunicazione fra il giornale e i lettori che si rafforzava, come avviene quando un giornale assume il valore di strumento di autoriconoscimento identitario per il suo pubblico di lettori, attraverso l'attesa indotta dalla periodicità delle uscite e il carattere iterativo delle rubriche. «Il pubblico del Giornalino infatti fu un pubblico speciale, formato cioè da ragazzi della borghesia e del mondo colto e intellettuale: erano figli di professori, di medici, di avvocati, di commercianti, di impiegati: il vero popolo non faceva parte della grande famiglia non solo per la signorilità del giornale e per il suo prezzo, che per quei tempi appariva alto (cent. 25), ma anche perché il ragazzo del popolo era ancora in genere lontano dalla lettura che, d'altra parte, aveva a suoi protagonisti ragazzi per lo più della borghesia, come Minuzzolo, Giannettino, Giannino Stoppani, Gigino»²⁹. E inoltre saldava le generazioni: il Giornalino si rivolgeva ai ragazzi, ma anche ai loro familiari, coinvolgendoli nel dialogo periodico.

In questo laboratorio in effervescenza, Vamba introduceva un ulteriore elemento di identificazione, creando la «confederazione giornalinesca», un gioco della rappresentanza politica a cui tutti i ragazzini e le ragazzine potevano partecipare, candidandosi a ricoprire cariche e incarichi nella propria città: «Il Presidente di questo mondo dei ragazzi fu lui, la capitale fu Firenze, culla e sede del Giornalino; i deputati quelli che...chiedevano di esserlo, divisi secondo i quartieri della città, che prendevano il nome dai giardini pubblici, regno dei ragazzi». L'iniziativa nasceva dal fondamentale ottimismo pedagogico, dall'etica della sincerità che sorreggeva l'impegno di Vamba e si rivelava evidente nel *Giornalino di Gian Burrasca*, garantendone la duratura fortuna; ma si sostanzialmente con l'educazione al patriottismo, che costituiva il fondamentale apporto di Vamba e del Giornalino alla formazione di un'intera generazione di bambini: il Giornalino, e così la Confederazione, erano diffusi anche oltre confine, ed anzi era verso Trieste che i bambini guardavano nell'illustrazione che costituiva il logo del periodi-

²⁸ L. NISSIM ROSSI, *Vamba (Luigi Bertelli)*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 35-36.

²⁹ Ivi, pp. 39.

co. La seduta inaugurale del Parlamento giornalinesco ebbe luogo a Firenze nel marzo 1910: «Con questo gioco egli vuole invece formare la coscienza nazionale degli Italiani di domani, la classe dirigente dell'avvenire, educandoli all'amor di patria, all'adempimento del proprio dovere, alla serietà del futuro lavoro»³⁰.

Non è qui il caso di ripercorrere la matrice mazziniana di Vamba, il suo culto delle lotte risorgimentali, il suo acceso irredentismo che portavano a fargli pubblicare, nel primo anno di guerra, *I figli d'Italia si chiaman Balilla*, il racconto del ruolo dei ragazzi nel Risorgimento, assunto in seguito come è noto a testo di riferimento per i ragazzi durante il fascismo. Tuttavia è certamente l'educazione all'italianità l'orizzonte culturale entro cui l'esperienza del Giornalino si collocava, e che costituiva, insieme all'etica della sincerità, che in Pistelli si declinava anche nel senso di un molto toscano spontaneismo pedagogico, il terreno comune fra Vamba e Pistelli, il legame originario tra le *Pistole* e il Giornalino, fondato «col preciso scopo di educare la generazione che veniva su allora al culto della patria, all'amore per l'Italia». E «come Vamba e Omero Redi riuscissero nell'intento, è ormai noto a tutti: dopo qualche anno, i piccoli abbonati al Giornalino, riuniti in gruppi quasi in ogni città d'Italia, da Venezia a Palermo, inneggiavano all'Italia, battevano le mani quando passava il tricolore, facevano le loro scampagnate domenicali al canto di inni patriottici quasi dimenticati»³¹. Nel profilo scritto alla morte del giornalista, nel 1920, Pistelli racconta come si fossero conosciuti ragazzi, alle Scuole Pie, dove con Guglielmo Dolfi il giovanissimo Bertelli pubblicava un giornaleto clandestino, antiaustriaco e fieramente irredentista, e come poi, da adulto, Vamba si fosse rivolto alla letteratura per ragazzi in seguito alla delusione per il giornalismo politico, che vedeva incapace di prospettare all'Italia la «guerra di liberazione nella quale crede e che vede avvicinarsi»³². E a Guglielmo Dolfi, repubblicano, mazziniano, massone, figlio di Giuseppe, fornaio garibaldino alla guida della rivoluzione patriottica del 1859, Pistelli tributava gli onori dovuti a «un gran galantuomo»: «Lui pensa in un modo e io in un altro, ma tutta Firenze lo rispetta perché è fedele al suo partito di Mazzini e non ha mai come tanti altri voltato casacca né fatto la corte ai mestatori per aver più voti nelle elezioni. Lui sta al suo posto e dice: se mi volete, pigliatemi come sono, tal quale come Gigi Minuti e come il babbo di Piero Calamandrei che scrive quelle belle poesie sul *Giornalino*»³³.

Va tuttavia districata, stabilite le indubbie convergenze, l'opera di Pistelli da quella dell'amico Vamba. Nonostante la comune passata esperienza scolastica presso gli Scolopi e la comune ispirazione patriottica, nonostante la condivisione di un'etica della sincerità e della lealtà, e di un ottimismo (anti)pedagogico, fondato sulla convinzione della (quasi sempre) naturale bontà dei ragazzi, rimane il fatto che l'approccio alla scrittura per ragazzi è per Vamba quello di un giornalista po-

³⁰ Ivi, pp. 37-38.

³¹ E. BIANCHI, *Prefazione a PISTELLI, Lettere a un ragazzo italiano*, cit., p. 18.

³² PISTELLI, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 253-254 (profilo originariamente uscito nel «Giornalino della domenica», 5 dicembre 1920).

³³ PISTELLI, *Le Pistole d'Omero*, cit., pp. 184-185. Sul ruolo dell'ambiente mazziniano-massonico fiorentino come cardine dell'agitazione irredentista e patriottica cfr. L. CERASI, «Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana», in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. CONTI, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 243-336.

litico, che si è volto tardivamente al genere educativo, in seguito – ed è Pistelli a ricordarlo – alla delusione per la mancanza di prospettive ideali che l'Italia giolittiana offriva a un repubblicano mazziniano. Vamba è scrittore per ragazzi per antigiolittismo, si può dire, e la scrittura per ragazzi con finalità di formazione patriottica – peraltro realizzata con successo – ha funzione di supplenza rispetto alla diretta capacità di intervento politico. Pistelli, abbiamo visto, è insegnante, maestro, educatore e scolio. La scrittura per ragazzi è il coronamento del suo impegno educativo; anzi, è una forma di autoriflessione su di esso, condotta in una forma adeguata all'ispirazione simpatetica e spontaneistica della sua pratica di insegnamento. Lo possiamo leggere già dalla prima *Pistola*, datata 5 luglio 1906.

Caro signor Vamba, Deve sapere che io sono un ragazzo tale e quale sarà stato lei tanti anni fa, perché ragazzi più o meno siamo stati tutti e i vecchi come lei non si dovrebbero mai scordare di essere stati ragazzi come noi, così sarebbero più boni loro con noi e noi con loro. Dunque io che il *Giornalino* mi piace tanto non dico che ci vorrei scrivere perché scrivo male, ma gli manderei a lei tante cose buffe che succedono nelle scole e lei ci potrebbe mettere i punti e le virgole e levare le parole troppo fiorentine ma però senza metterci quelle della crusca che allora è buio pesto, e poi pubblicarle sul *Giornalino* che scommetto che ai ragazzi gli piacerebbero più della morale del libro di lettura. Dunque mi scriva un biglietto che me lo può lasciare nella libreria del sor Enrico in via del Proconsolo con questo indirizzo *All'illustrissimo signore O.R. abbonato del Giornalino sue proprie mani* che io passerò a prenderlo perché rispondere è educazione e intanto mi firmo il suo caro O.R.³⁴

Non per nulla Pistelli in più occasioni ha dichiarato di essere completamente soddisfatto, fra le sue multiformi produzioni, solo delle *Pistole*, in cui riconosceva esservi «tutto me stesso», quasi Omero Redi rappresentasse il fanciullino pascoliano attraverso il quale si riusciva a «riconciliare con la vita»³⁵. E non a caso nell'epitaffio da lui stesso dettato, come ha ricordato Giorgio Pasquali, Pistelli ha voluto che lo pseudonimo di Omero Redi comparisse immediatamente accanto al nome di battesimo.

Altrettante sfumature vanno sottolineate nel confrontare le *Pistole di Omero* e il *Giornalino di Gianburrasca*. Entrambi nati a puntate nella prima serie del «*Giornalino della domenica*», nello stesso arco temporale, pubblicati entrambi da Bemporad con buon successo – nonostante il “mistero” delle prime edizioni di *Gianburrasca*, non rintracciabili –, tuttavia la fortuna conosciuta dalle due opere si è divaricata nel tempo. Le *Pistole*, uscite come si è detto durante la guerra, nel 1917, incontrarono un grande successo iniziale: una seconda edizione è approntata per l'anno successivo, senza la prefazione di Vamba; la quarta nel 1923, per la prima volta firmata e presentata da Ermenegildo Pistelli; ad ogni nuova edizione Omero Redi rimarcava soddisfatto la buona accoglienza ricevuta e inseriva nuovi commenti e nuove *Pistole*. La quarta edizione, tuttavia, rimane poi inalterata; le successive non vengono più accresciute con nuovi pezzi, escono inizialmente con cadenza regolare ogni due-tre anni, poi si diradano. Un'ottava edizio-

³⁴ O. REDI, *Le Pistole di Omero*, Bemporad, Firenze 1917, pp. 1-2.

³⁵ PISTELLI, *Le Pistole di Omero*, cit., p. 224. I rapporti fra Pascoli e lo scolio di Camaiore erano del resto cordiali: si veda nelle *Pistole* il resoconto di una visita tributata al poeta di Barga (pp. 50 sgg.).

ne è del 1940; la decima è del 1948. L'ultima edizione, l'undicesima, è del 1952. *Il Giornalino di Gianburrasca*, come è noto, è invece un *long-seller*, tuttora pubblicato riproducendo le edizioni originali, è un classico della letteratura per ragazzi che si è intrecciato, consolidandosi, con un classico della sceneggiatura televisiva come il *Gianburrasca* di Lina Wertmüller del 1964.

E soprattutto – e forse questo spiega la diversa fortuna dei testi – se è simile il profilo del protagonista (ma Omero dichiarava, con ragione, che Giannino era molto più monello) diversa è la materia: *Gianburrasca* è un romanzo picaresco di formazione; le *Pistole* sono, in gran parte, un metadiscorso sull'educazione, profondamente radicato nel terreno culturale e nell'esperienza concreta e pratica di insegnamento da cui ha preso forma. In particolare lo spontaneismo antipedagogico, che in Pistelli si accompagna, lo abbiamo letto, con una creazione linguistica fortemente mimetica del parlato del ragazzino fiorentino di ceto colto, si inserisce del tutto nella tradizione del toscanismo educativo, nella linea che dalle esperienze di un riformismo conservatore e classista arriva al Papini di *Chiudiamo le scuole* (che, va ricordato, è del 1919, contemporaneo alle prime edizioni in volume delle *Pistole*). La rivendicazione dell'originalità "antigrammatica" dello stile è una delle prime provocazioni del piccolo Omero Redi, che dichiarava «*Abbasso l'analisi logica!*, la quale per farsi capire quando si parla chiaro come si sente non importa un accidente, Lei mi scuserà la parola», mentre un componimento con «dimolte virgole e punti e punti e virgole e tutte le cose in regola, a me pare che sappia di pochino»³⁶, perché «io conosco di quelli che la grammatica la fanno benone e poi fanno dei discorsi piuttosto grulli, perché la grammatica sarà una cosa necessaria, ma io dico che se uno ha poco cervello e poco senso comune non gli serve a nulla»³⁷.

«Il Pistelli fu antipedagogista per amore della fanciullezza», affermava il suo maestro Vitelli, peraltro riconoscendosi pienamente nell'atteggiamento dell'allievo e collega: «Fu "il maestro" per antonomasia [...], egli che al pari di me non capì mai nulla della pedagogia, intesa come guida pratica dell'insegnante. [...] Noi abbiamo sempre voluto dire soltanto, che nessuna pedagogia, né quella che si solleva sublime e si avvolge fra le nubi né quella che non disdegna più modeste altezze, sarà mai elemento essenziale nella formazione del maestro e nella pratica dell'insegnamento»³⁸. Era Pistelli stesso a rivendicare, del resto, il primato dell'esperienza sulla teoria educativa, nell'indirizzo al lettore della quarta edizione delle *Pistole*, dedicata a Maria Pezzè Pascolato: «Come scienza ho da imparare da tutti i colleghi, compresi i pedagogisti; come esperienza viva e diretta della scuola d'ogni grado e degli scolari d'ogni età, forse da nessuno»³⁹. E dal ritratto che il piccolo Omero faceva di un professore di pedagogia, che «mi fece ridere dimolto perché si

³⁶ PISTELLI, *Le Pistole d'Omero*, cit., pp. 15, 22.

³⁷ Ivi, p. 58. Ad ogni buon conto, Omero si è poi sentito in dovere di specificare che «c'è della gente un po' dura di cervello che dice che io dico che non importa che i periodi tornino e che la grammatica è un libro che bisogna buttarlo dalla finestra oppure in qualche altro brutto posto e delle virgole e dei puntevirgola se ne può fare a meno e tante altre cose di questo genere che io non le ho mai dette. Io invece ho detto sempre che c'è dei componimenti belli dove però la grammatica è dimolto arruffata e c'è dei componimenti stupidi dove tutti i pronomi e le virgole e i punti fermi oppure esclamativi o interrogativi sono tutti in fila come tanti soldatini di piombo» (p. 193).

³⁸ VITELLI, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit., pp. XVI-XVII.

³⁹ E. PISTELLI, "Al lettore", in *Le Pistole d'Omero*, Marzocco, Firenze 1952, p. VI.

vedeva chiaro che la scuola lui non o l'aveva fatta mai o quando la faceva non s'acorgeva di nulla», risultava intanto che «sarà di molto bravo, ma ti assicuro io che se quello spilungone lì quando fa scola è noioso come quando fa le conferenze per insegnare come si fa a fare scola, i suoi scolari devono essere molto disgraziati per ché non impareranno nulla, ma anche molto fortunati perché il tipo è di quelli che si capisce subito che gli se ne può fare di tutti i colori», e poi che di «questi principii della pedagogia scientifica [...] io per esser galantomo ti devo rispondere che ne so meno di prima perché secondo il solito non capii nulla di nulla, e quelle poche cose che capii secondo me non potevano stare»⁴⁰

L'elogio della giovinezza, («i ragazzi saranno cattivi delle volte, ma in paragone degli uomini grandi sono meglio loro», dichiarava Omero⁴¹) l'avversione alla seriosità dell'età adulta («io se toccasse a me vorrei restare ragazzo tutta la vita anche se diventassi professore»⁴²), la critica ai regolamenti e ai provvedimenti ministeriali («il ministro dicono che l'ha promesso, ma si vede che lui non conosce bene i ragazzi», e poi «i ragazzi che gli preme tanto i regolamenti a me mi fanno rabbia perché a me i regolamenti mi pare che sia roba da vecchi»⁴³), l'ostilità al conformismo opportunistico («Tu dici che io ci ho la fede e la sincerità, e io ti ringrazio, ma tu lo sai meglio di me che la rimediano meglio quelli che non gli importa nulla di nulla, e che non si sa mai che cosa hanno in corpo e che vanno un po' a destra e un po' a sinistra e fanno dei bei risolini a tutti ma senza voler bene a nessuno, e quel professore che sta con me dice che questi in generale fanno carriera e diventano ministri e magari anche cardinali»⁴⁴), l'appello alla responsabilità per le proprie azioni senza addossarle ai «cattivi compagni» («non sono mica io che le faccio, sono i cattivi compagni, e non gli verrà mai in mente che il cattivo compagno è lui»⁴⁵) reiteratamente affermati, andavano a comporre i tratti di un'etica antipedagogica fondata sulla valorizzazione delle risorse spontanee della fanciullezza, purché questa non fosse ancora «corrotta» dalle consuetudini e dalle convenzioni proprie della vita associata. Con un effetto di restituzione della condizione infantile ad una sua dignità sorgiva, sulla quale innestare un riassetto dell'impianto educativo che da un lato, come abbiamo visto, sarebbe risultato gradito all'impostazione gentiliana; e che dall'altro potrebbe paragonarsi, con qualche cautela, all'appello alla rigenerazione etica e antipolitica delle nuove generazioni, come negli stessi anni andava diffondendo il gruppo della «Voce» prezzoliniana.

Vale la pena notare come la spontaneità e dignità della condizione infantile risultavano essere pertinenti più all'universo maschile che a quello femminile, quest'ultimo rappresentato più corvivo al conformismo, alla ricerca del compiacimento, al sotterfugio, al vittimismo. Tanto da suscitare la protesta di una piccola lettrice, che sosteneva «che le bambine piangano più spesso non è vero nulla; per conto mio non ho mai versata una lagrima», mentre Omero ribadiva che «le sanno fare più pulite, ma son peggio di noi cento volte»⁴⁶, e «quanto a darsi aria le

⁴⁰ PISTELLI, *Le Pistole d'Omero*, cit., p. 217.

⁴¹ Ivi, p. 75.

⁴² Ivi, p. 49.

⁴³ Ivi, pp. 68-69.

⁴⁴ Ivi, p. 77.

⁴⁵ Ivi, p. 194.

⁴⁶ Ivi, p. 66.

signorine son peggio di noi ragazzi, anzi ce n'è di quelle che non son neppure mezze signorine e tu vedessi che sussiego e che smorfiette, e per me ha ragione quel poveròm del preside del Galileo, che dice sempre che gli danno più da fare loro che tutti noi messi insieme». Le ragazze, poi, sono senz'altro più inclini a sottolineare le distinzioni di classe:



Figura 3 – *Diversa attitudine all'esibizione dei libri di testo. Illustrazione di Scarpelli*

nano sempre come quelli dei libri, mentre dei professori ce n'è tanti che parlano come me e come te»⁴⁸. E d'altra parte, riconosceva esplicitamente che l'unico insegnamento da lui ritenuto accettabile era esclusivamente quello materno: «delle donne per professoressa io non ne ho avute mai, e in fondo son contento così perché a me mi pare che per un omo sia un po' vergogna farsi insegnare qualcosa da una donna, fuorché dalla mamma»⁴⁹.

Per i libri è un altro affare e la regola è diversa da quella dei ragazzi o giovanotti, perché le signorine anche quando sono già grandi non se ne vergognano di andare a scuola, anzi specialmente quelle del Ginnasio e del Liceo e perfino quelle dell'Istituto Superiore vogliono che tutti per la strada si accorgano che loro sono studentesse e che studiano il latino e il greco e gli pare d'essere Dio sa che sapone e guardano le altre donne dall'alto in basso come se gli volessero dire: disgraziate, noi studiamo Cicerone, Omero, la geometria e cose simili, e voi altre cocete le ova e attaccate i bottoni!⁴⁷.

Un filo di misoginia, che traspariva anche dal sarcasmo poco bonario da cui erano colpite certe «prolisse pedagoghesse» e le professoressa, che «si riconoscono dalla prima, perché si danno quasi sempre una cert'aria di protezione e principalmente perché parlano tutte precise con le virgole a posto e con i periodi che tor-

⁴⁷ Ivi, pp. 161-62. Va da sé che i ragazzi, invece, risultavano essere meno sensibili al valore di emancipazione, sia pure a sfondo di classe, riconosciuto alla frequenza scolastica, e si sforzavano di occultare i segni della condizione studentesca evitando di trasportare libri e manuali, come raffigurato nella vignetta.

⁴⁸ Ivi, p. 214.

⁴⁹ Ivi, p. 215.

3. «L'ITALIA E I RAGAZZI»

Le *Pistole di Omero* sono uscite piuttosto irregolarmente durante la prima serie del «Giornalino della Domenica», fra il 1906 e il 1911, quando difficoltà finanziarie hanno portato alla chiusura del periodico. Sono state raccolte in volume mentre le pubblicazioni del Giornalino erano sospese, durante la guerra, nel 1917, introdotte da una prefazione di Vamba, che ricordava il mondo della «confederazione giornalinesca» e i suoi meriti nell'indirizzare ai sentimenti patriottici i ragazzini d'Italia, di «*tutta l'Italia*, cioè nella Italia compiuta alla quale soltanto ora il governo ufficiale ha volto il pensiero; ragione per cui il nostro governo di ragazzi aveva ambasciate e consolati nelle capitali e nelle città straniere, ma aveva prefetture nelle città del Trentino, nella Venezia Giulia, nella Dalmazia». Vamba considerava la guerra ancora in corso come l'inveramento del lavoro svolto dal Giornalino e dai suoi piccoli lettori che, cresciuti, al conflitto avevano partecipato direttamente:

Insomma, caro Omero, noi possiamo davvero essere soddisfatti e orgogliosi dei ragazzi che avevamo intorno a' tempi del Giornalino perché tutti – come dicevo – hanno provato sui campi di battaglia la sincerità dei loro sentimenti d'allora – quella sincerità che essi amavano tanto, nella forma e nella sostanza, in queste tue *Pistole*, nelle quali avevano un limpido specchio alle loro anime pur limpide e fedeli...⁵⁰.

Le esortazioni patriottiche costituiscono un crescendo, nelle missive inviate a Vamba dal piccolo Omero Redi: dalle prime dichiarazioni irredentiste («è il Venti Settembre e voglio andare alla banda che forse c'è una dimostrazione, e se mi lasciano andare con due o tre amici che s'è fissato, si spera di poter urlare *Viva Trieste* quando le guardie sono da un'altra parte»⁵¹), alla celebrazione dell'anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara («Grido lo stesso *Viva l'Italia!* E son sicuro che tutti i miei amici boni mi sentono fino in Sicilia e fino a Trieste e anche loro gridano *Viva l'Italia*»⁵²), all'esplicita rivendicazione dell'italianità di Trieste in una ironica missiva indirizzata a due bambine triestine:



Figura 4 – Una professoressa. Illustrazione di Scarpelli

⁵⁰ VAMBA, "Invece di prefazione", in O. REDI, *Le Pistole di Omero*, Bemporad, Firenze 1917, pp. VIII e XIV.

⁵¹ PISTELLI, *Le Pistole d'Omero*, cit., p. 37.

⁵² Ivi, p. 151.

State sempre con cotesti musi birichini voltati in qua, verso di noi, che è cosa da ragazze poco educate e poco rispettore verso le autorità [...] Dovreste avvezzarvi a parlare sempre tedesco, perché il tedesco è la lingua più bella e dotta che ci sia, tant'è vero che non la sa quasi nessuno, e invece vi intestate a parlare italiano o magari dialetto veneziano come Cecchina, Sandra e Michi, che sono tre miei amici di Venezia tanto carini. E c'è anche di peggio, che invece di andare a studiare per esempio a Vienna dove c'è tanta scienza che anche a non far nulla si diventa Salomoni per forza, venite a Firenze dove c'è Vamba, Beppino, Renzo, il Giornalino, Omero, lo Scarpelli, tutta roba pericolosa e da fidarsene poco...⁵³

Fin dalla prima edizione in volume delle *Pistole*, e poi nelle successive (del 1918, del 1920, del 1923) furono inserite note esplicative per l'identificazione di ogni ragazzino citato, talvolta per chiarirne la parentela, come nel caso di Torquato Calò e del suo babbo, il pedagogista Giovanni Calò, con il quale Pistelli polemizzava di frequente seppur bonariamente (non altrettanto con le pedagoghesse, in particolare con una professoressa romana nella quale è lecito identificare Maria Montessori), o di Carlino Mazzoni, di cui chiariva la paternità nell'ormai senatore Guido, e l'ascendenza nel nonno Giovanni Chiarini, o di Gianrino Del Lungo, figlio del dantista Isidoro Del Lungo, o di Valeria Rosadi, figlia del deputato radical-liberale Giovanni, e così via, animando di legami familiari e consuetudini scolastiche e amicali la vita culturale e politica della città. Ma soprattutto, Pistelli inseriva informazioni sul ruolo che ogni bambino citato, ormai cresciuto, aveva avuto durante la guerra: come Piero Calamandrei «che scrive quelle belle poesie sul Giornalino», ed era stato tra i primi ad entrare in Trento. E soprattutto, commemorava i morti: Giulio Bechi, caduto nell'agosto 1917; il milanese Roberto Sarfatti, caduto con gli alpini a 17 anni; il triestino Scipio Slapater; Aldo Rosselli, il figlio maggiore di Amelia, morto nel 1916, e il Pimpi, figlio di Vittorio e Emma Corcos.

Venne la guerra: e i monelli del Giornalino, diventati giovanotti, dimostrarono alla patria e al mondo qual tesoro avessero fatto degli insegnamenti di Vamba e di Omero Redi. Soldati d'Italia, e per la più parte ufficiali, s'arrampicarono allegramente, con la stessa serena spensieratezza con cui folleggiavano per le colline fiorentine, su per i greppi del Carso e sulle rocce delle Dolomiti, e, con l'aria di compiere il più semplice dei doveri, caddero sorridendo, sotto il piombo austriaco gridando «Viva l'Italia»⁵⁴.

Tutte le rievocazioni, da quelle di Lea Nissim su Vamba a quella di Laura Lattes su Pistelli, ai ricordi di Giorgio Pasquali e del discepolo Enrico Bianchi, concordano nel sottolineare come l'esperienza del Giornalino e, con esso, delle *Pistole* abbiano avuto carattere generazionale, abbiano svolto un effettivo ruolo educativo, abbiano contribuito, con l'etica della sincerità e del patriottismo, a determinare il clima culturale di una generazione in un momento fondativo come quello del passaggio dall'infanzia all'adolescenza: e la generazione era quella che, effettivamente, si sarebbe trovata in piena giovinezza durante la guerra, e alle soglie dell'età adulta nel momento dell'avvento del fascismo.

⁵³ Ivi, pp. 179-80.

⁵⁴ BIANCHI, «Prefazione» a PISTELLI, *Lettere a un ragazzo italiano*, cit., p. 19. I riferimenti ai bambini sopra menzionati sono alle pp. 185, 215, 228 delle *Pistole*.

Marino Raicich considerava le *Pistole di Omero* come uno degli elementi che avevano consentito a Pistelli di esercitare «un peso non piccolo nel convogliare consensi al fascismo, nel mondo della scuola e anche fuori del mondo della scuola, perlomeno a Firenze»⁵⁵. E certamente, molti alunni e lettori di Pistelli recepirono la sua pedagogia del patriottismo, andarono alla guerra, furono fascisti. Ma altri maturarono un'opposizione al regime. Dalle carte Pistelli, conservate presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, Rosario Pintaudi ha ricostruito la vicenda del pestaggio di studenti antifascisti, fra cui Nello Rosselli e Tommaso Ramorino, in occasione del discorso di inaugurazione dell'anno accademico nel gennaio 1925. Il discorso era stato affidato a padre Pistelli, che commemorava la figura di Carlo Menabuoni, studente di filosofia, ucciso in uno scontro fra fascisti e «belve» comuniste – il profilo sarebbe stato compreso nelle *Memorie di Omero Redi* e poi in *Eroi, uomini e ragazzi*, prefato da Benito Mussolini⁵⁶. Nel primo numero del foglio «Non mollare» di Salvemini la responsabilità del pestaggio veniva attribuita a Pistelli, che avrebbe istigato i picchiatori; la madre di Tommaso Ramorino gli scrisse subito chiedendo ragione dell'accaduto in nome dell'antica consuetudine alla frequentazione – e sottolineando, peraltro, come le violenze fossero opera di «un numero molto superiore di assoldati o pagati che non erano certamente dell'elemento studentesco né del nostro cetto»⁵⁷; nella «Rivoluzione liberale» di Gobetti, Giovanni Ansaldo – che peraltro in seguito avrebbe aderito al fascismo – rilanciò l'accusa verso Pistelli, il quale tuttavia respinse ogni addebito e pretese le sue scuse, che avrebbe ottenuto attraverso la mediazione del collega Gaetano Salvemini. Sono significativi gli argomenti usati da Ansaldo nella sua spiegazione:

Mi sorpresi spesso [con dispiacere] a riflettere sul caso occorsomi con Lei. Più precisamente pensavo: per quanto scorra libri, e studii, e conosca nuovi maestri del mio pensiero, non cercherò in tutta la vita mai più niente, non leggerò mai più nessuno con la divina curiosità, con la ingenuità con cui quindici o diciotto anni fa, cercavo e leggevo le *Pagine rosa*, *Il passerotto*, *Vamba* e *Omero Redi*. Gli uomini che scrissero per me allora quelle cose, mi hanno dato più di quanto mi darà ogni altro scrittore. E sono andato a prendermela – e per giunta a torto! – contro uno di loro!⁵⁸.

E nel relativo carteggio con Salvemini, spicca l'appello alla sincerità e al coraggio morale, cui Salvemini faceva ricorso per spiegare a Pistelli il proprio atteggiamento comprensivo verso i redattori del «Non mollare!». E così nel carteggio con Piero Calamandrei, venivano tributate a Pistelli ragioni di stima: «Ritengo che la diversità di opinioni politiche non possa diminuire la reciproca stima personale fra galantuomini e che Ella non possa aver dimenticato l'amicizia che aveva per me Omero Redi del vecchio Giornalino»⁵⁹. È sempre al Giornalino e alle *Pistole* che si faceva ricorso, dunque, per riconoscere un terreno comune informato all'etica del-

⁵⁵ M. RAICICH, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, in ID., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa 1981, p. 373.

⁵⁶ PISTELLI, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 57-67.

⁵⁷ *Gli archivi della memoria*, a cura di PINTAUDI, cit., p. 35.

⁵⁸ Ivi, p. 36.

⁵⁹ Ivi, pp. 40-42.

l'onestà e della sincerità, come anche del patriottismo, che tuttavia aveva prodotto, nel contesto della lotta politica del dopoguerra, esiti divergenti.

L'etica della sincerità rappresentava la declinazione (anti)pedagogica ed educativa della passione civile e politica dalla quale lo scolio di Camaione è stato animato durante l'intera esistenza. Giorgio Pasquali vedeva in questo padre Pistelli più vicino al magistero di Pasquale Villari – anch'egli suo professore all'Istituto di Studi superiori – che a quello di Girolamo Vitelli, benché fosse al secondo che lo scolio professasse la più incondizionata devozione:

Il Villari, positivista, era in fondo una natura religiosa: storico del Rinascimento italiano, ha accentratò nelle sue opere quello che del Rinascimento fu l'elemento religioso: il Villari fu il capo di quei Neopiagnoni ai quali il Pistelli fu iscritto dallo storico più alto di quel momento della cultura toscana [...]. Il Villari, come il Pistelli, non seppe scompagnare lo studio delle età passate da quelle dell'età presente, la storiografia o la filologia dalla pubblicistica politica. Erano nati l'uno e l'altro politici! E l'uno e l'altro, in tempi che la politica pareva ridursi a beghe personali, o ad astrazioni prive di significato, seppero superare personalismi e astrazioni di destra e sinistra, conservatori e radicali e magari socialisti, per interesse concreto all'oggetto, cioè per amore del popolo italiano⁶⁰.

Girolamo Vitelli, per esprimere la natura dell'«ardore politico» di Pistelli, l'aveva paragonato alla «fiera passione politica di Demostene», e ne aveva riconosciuto la «violenza travolgente», ma anche il profondo radicamento esistenziale: «Eminentemente umana è la passione violenta della gran patria italiana, che fu la passione centrale della sua vita: in parte perché la ereditò da antenati non municipalisti toscani ma anche essi appassionatamente italiani, in parte perché fu educato in un ordine religioso non di getto tradizionalismo ma di gloriosa tradizione Galileiana, in parte anche perché la gran madre natura lo plasmò così e non altrimenti»⁶¹: una passione che aveva assunto una forma sempre più definita e connotata, «ché l'ardore di carità (io non arrossisco di chiamarlo così) di Padre Pistelli era andato prendendo negli ultimi anni sempre più forma di attività pratica, anche politica»⁶². In questo senso, Pistelli era andato accompagnando la concezione «militante» del proprio magistero educativo e di scrittore con azioni sempre più chiaramente connotate nel senso di un patriottismo radicale: come la sua attività di organizzatore dei comitati studenteschi della Società Dante Alighieri, dove «la fede in una patria più grande volle instillare nei giovani con l'esempio, con la parola e con gli scritti»⁶³, soprattutto negli anni di avvicinamento al conflitto mondiale, quando il carattere di ufficialità rivestito dalla società garantiva una copertura sufficiente ad imprimervi una curvatura in senso nazionalista. E come andava nel frattempo realizzando nella sua attività pubblicistica: dal breve episodio di ispirazione papiniana del «Vandalo»⁶⁴, al ruolo, ricoperto per alcuni

⁶⁰ PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli* cit., pp. 11-12.

⁶¹ VITELLI, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit., pp. XX-XXII.

⁶² PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 11.

⁶³ BIANCHI, «Prefazione» a *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Le Monnier, cit., p. VIII.

⁶⁴ Del «Vandalo. Rassegna libera contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura generale ecc. ecc.» uscivano tre fascicoli, interamente redatti da Pistelli, fra il giugno e il settembre 1913 (cfr. *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, a cura di T. LODI, in *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit.).

anni, di corrispondente fiorentino dell'«Idea Nazionale», alla collaborazione al periodico dei fasci di mobilitazione civile «Resistenza», di cui cercava di prolungare la vita anche nell'immediato dopoguerra, in funzione di mobilitazione contro il «nemico interno»⁶⁵.

Tuttavia, nonostante la virulenza del suo patteggiare, negli anni di guerra Pistelli non esitò ad intervenire in difesa della scuola filologica del suo maestro Vitelli, accusata come è noto di “germanesimo”, in nome della difesa della cultura nazionale da parte della scuola “antifilologica” di Giuseppe Fraccaroli. Nella rievocazione di Pasquali, «negli anni della guerra plagiari ambiziosi, privi di altrettanto senno quanto del senso dell'onesto, e traduttori ciarlatani, caldi solo nelle ingiurie, frigidì, anzi cinici in fondo, abusarono della guerra per tirare palle di fuoco contro Firenze, “roccaforte della filologia tedesca”, come dicevan loro, cioè della filologia che aspira all'intelligenza storica e non fa ciarle; e seguitarono, finché appunto Pistelli non li mise a posto»⁶⁶. Contro lo stesso «Marzocco», in precedenza grande difensore della filologia vitalliana, e dove ora Adolfo Orvieto aveva stabilito una polemica equivalenza tra metodo storico nella filologia classica e *kultur* tedesca, Pistelli interveniva sostenendo che «la guerra ai tedeschi è una guerra santa in tutti i sensi, tanto santa, che par quasi impossibile sbagliare attaccandoli. Eppure si riesce, così, ad essere ridicoli anche facendo guerra ai tedeschi», e pronunciandosi a favore dei «veri maestri» e della «serietà degli studi»⁶⁷. Per aver difeso il lavoro filologico del Beloch e della sua scuola contro la «bestiale volgarità» degli attacchi rivoltigli nel «Marzocco», Pistelli doveva allora respingere l'accusa di “disfattismo” mossagli da Orvieto, e ricordare che «per l'Italia, in tutti i sensi, io sono sulla breccia con povere forze ma con grande ardore non dallo scoppio della guerra, ma da quando ho l'uso della ragione»⁶⁸. Era una polemica non episodica, perché in più di una circostanza il padre scolopio aveva avuto modo di sostenere analoghe posizioni: come nel caso di un'accusa di plagio di autori tedeschi rivolta da Pistelli a Corrado Barbagallo per ritorsione contro speculari accuse mosse da Barbagallo medesimo a Girolamo Vitelli, nel quadro di una generale denuncia del «servilismo che durante gli ultimi trent'anni gli studiosi italiani hanno praticato verso la cultura germanica»⁶⁹. O come la difesa dell'operato della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici dalla taccia di filogerman-

⁶⁵ Allo scopo rivolgendosi ad Angiolo Orvieto, fondatore del «Marzocco», con cui aveva assiduamente collaborato nelle attività di assistenza del “fronte interno” organizzando la Mobilitazione civile cittadina: «Carissimo amico e presidente, le raccomando di non dimenticare “Resistenza”. Nella peggiore ipotesi, mi par necessario assicurarle la vita ancora per alcuni numeri, o meglio, assicurarla finché non potremo avere un giornale... Ne parli agli amici che possono!». Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux [ACGV], Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Angiolo Orvieto, Firenze, 12 dicembre 1918.

⁶⁶ PASQUALI, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 17.

⁶⁷ ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 12 marzo 1918.

⁶⁸ Ivi, Ermenegildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 16 marzo 1918, sottolineatura nell'originale.

⁶⁹ Pistelli cercava di dimostrare che nel suo manuale per le scuole classiche edizione del 1916, «il prof. Barbagallo compone la storia dell'impero romano per le scuole italiane tenendo davanti un altro Manuale bell'e fatto e fatto da un professore tedesco, Benedetto Niese»; e ciononostante «egli accusa, in massa e senza eccezione, gli scrittori italiani di servilità verso i tedeschi» (E. PISTELLI, *Barbagallo e i tedeschi*, Ariani, Firenze 1917, p. 1).

nesimo mossa da Giuseppe Fraccaroli⁷⁰, rivendicando anche l'uso stesso del termine "cultura": «la parola cultura oggi scioccamente è di moda scriverla col K, per vituperarla. Dovremmo invece rivendicarla, come parola tutta nostra, fin da quando Cicerone e Orazio la consacrarono nel più puro senso civile ed umano»⁷¹.

Era, tuttavia, proprio nella difesa della scuola classica che si poteva scorgere traccia della natura intrinsecamente condizionata dall'accettazione e dalla difesa delle gerarchie sociali, su cui si fondava l'antipedagogia pistelliana, a partire dalla sua militanza educativa nell'ambiente socialmente selezionato delle Scuole Pie fiorentine. Pistelli era stato, fin dai suoi primi interventi pubblici nei dibattiti di inizio secolo, un acceso difensore della scuola classica e del suo statuto umanistico, che doveva essere restituito al suo *core curriculum* di discipline qualificanti, di contro all'estensione degli ambiti disciplinari progressivamente introdotta dalla declinazione in termini positivisti degli ordinamenti scolastici lasciati in eredità dalla legge Casati⁷². Nonostante, infatti, la sua identificazione simpatetica con la condizione giovanile, egli muoveva dalla convinzione che solo la scuola classica – «la migliore scuola di italianità e di patriottismo»⁷³ – garantisse una formazione capace di decantare e portare ad una sintesi superiore le innate ma incondite qualità degli adolescenti: nei suoi medaglioni ad uso di *exempla*, vengono esaltate e promosse infatti, nei profili di giovani immolati alla patria, soprattutto le qualità acquisite attraverso il duro tirocinio educativo⁷⁴. Al di fuori dell'ambito scolastico ed educativo, i ragazzi non entrano nel campo di osservazione di Pistelli. Questa assenza è più di una circostanza contingente, dovuta alla piena dedizione all'ufficio e al magistero educativo, a cui l'esistenza del padre calasanziano è stata improntata. È, piuttosto, la cifra della convinzione che l'acquisizione della piena dignità di uomini e cittadini passava attraverso la formazione scolastica e l'appartenenza ad un ambiente selezionato e nutrito di precise idealità. Chi vi si opponeva, tradiva la sincerità della condizione infantile, e regrediva al rango di *teppa*: come le autorità definivano i gruppi di ragazzi che contrastavano le iniziative patriottiche degli studenti e dei loro insegnanti. Era, questo, il limite contro cui si infrangevano il vitalismo e lo spontaneismo antipedagogico così vivacemente sostenuti e praticati dallo scolopio di Camaione nella sua attività di insegnante, di scrittore, e di uomo politico.

⁷⁰ Cfr. G. FRACCAROLI, *L'educazione nazionale*, Zanichelli, Bologna 1918. Sulla figura di Fraccaroli e su aspetti della lunga polemica che lo ha visto opporsi alla scuola filologica di Vitelli, a partire dalla pubblicazione di *Il metodo critico del prof. Girolamo Vitelli*, Bocca, Torino 1899, vedi ora *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. CAVARZERE e G.M. VARANINI, Editrice Università degli studi di Trento, Trento 2000, in particolare i saggi di Gian Maria Varanini, *Appunti dal carteggio di Giuseppe Fraccaroli* (pp. 137-184), Alberto Cavarzere, *Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli* (pp. 29-48) e Mauro Moretti, *La scuola di un classicista. Sugli scritti scolastici di Giuseppe Fraccaroli* (pp. 203-292).

⁷¹ E. PISTELLI, *Per l'«Atene e Roma» (1898-1918)*, Ariani, Firenze 1918, estratto da «Atene e Roma», a. XXI, 1918, nn. 229-231.

⁷² Per le posizioni di Pistelli nell'ambito del dibattito sulla scuola classica in età giolittiana rimando al mio «*Per reagire alle contrarie tendenze: l'«Atene e Roma» e il dibattito sulla riforma degli studi classici ai primi del secolo*, in «Quaderni di Storia», n. 48, luglio-dicembre 1998.

⁷³ «Commemorazione di Giuseppe Picciòla da parte del socio Ermenegildo Pistelli all'Assemblea del 29 giugno 1913», in SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, COMITATO DI FIRENZE, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo*, 1913-1914, p. 36.

⁷⁴ Cfr. il profilo di di Carlo Stuparich in PISTELLI, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 26-30.